

Introduzione

Sommario 1.1 Obiettivi e scelte metodologiche. – 1.2 Domande di ricerca.
– 1.3 Struttura dell'opera.

Le conseguenze della crisi eco-climatica sono sempre più tangibili. Degrado ambientale, stress climatici e disastri di diverso tipo si verificano in tutte le regioni del pianeta con un impatto diversificato a seconda delle geografie fisiche, economiche, politiche e sociali. Malgrado sforzi mitigativi più incisivi e impegni più ambiziosi, è ampiamente riconosciuto che gli effetti del cambiamento climatico continueranno a destabilizzare le società umane per diverso tempo a causa di quella che, scientificamente, prende il nome di inerzia climatica (IPCC 2014a). Secondo un report pubblicato dal Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente (UNEP 2022), non esistono, allo stato attuale, percorsi politici ed economici credibili per mantenere la temperatura media globale al di sotto del grado e mezzo di aumento. Pertanto, le misure di adattamento, un concetto definito come il processo di aggiustamento agli impatti attuali o previsti delle alterazioni climatiche antropogeniche, si rivelano indispensabili a fronteggiare alcuni effetti ormai inevitabili (IPCC 2018). Da almeno tre decenni, le politiche di adattamento si sono imposte come una priorità all'interno dell'agenda climatica della Convenzione Quadro delle Nazioni Unite per il Cambiamento Climatico (UNFCCC). Inoltre, a

partire dal 2010 con il Cancun Adaptation Framework, l'adattamento climatico comincia a essere affrontato dai diversi paesi attraverso i piani nazionali per l'adattamento.¹ Oltre alla necessità di costruire percorsi adattativi su diverse scale, man mano iniziano a emergere richieste affinché tali percorsi nell'ambito del regime internazionale rispettino i principi della giustizia sociale e climatica (Fisher 2015; Harlan et al. 2015; Sultana 2022a; Lefstad, Paavola 2023). Se consideriamo che il 50% delle emissioni globali può essere attribuito al 10% più ricco del pianeta (Oxfam 2015), la crisi climatica si configura come nient'altro che una profonda questione di (in)giustizia. Secondo la prospettiva intersezionale, percezione ed esperienza del cambiamento climatico dipendono dalla posizione che ciascuna e ciascuno di noi riveste «all'interno di strutture di potere specifiche basate su categorizzazioni sociali» (Kajiser, Kronsell 2014, 421). Osservando le cose attraverso questa lente, possiamo constatare come gruppi sociali, comunità e territori che meno hanno contribuito al problema non risultano solo più vulnerabili all'estremizzazione climatica ma continuano a essere marginalizzati e sottorappresentati in diversi contesti e livelli decisionali. Prendendo in considerazione il nesso tra crisi climatica, mobilità umana e adattamento, quanto appena affermato trova una delle sue manifestazioni più evidenti e problematiche che, proprio per questa ragione, occorre investigare. Nel presente lavoro, l'analisi della crisi eco-climatica e, in particolare, dei regimi di (im)mobilità nel contesto di tale crisi, sarà condotta attraverso un necessario lavoro di critica delle strutture di potere che l'hanno prodotta e che l'alimentano. Con la consapevolezza che, solo identificando, resistendo e smantellando le asimmetrie presenti, sarà possibile elaborare strategie più efficaci e giuste nel contesto dell'adattamento, costruendo contestualmente legami, alleanze e regimi di solidarietà tra soggetti e territori che abitualmente ricoprono posizioni marginali all'interno dei programmi dell'agenda climatica dominante (Quinn-Thibodeau, Wu 2016; Erwin et al. 2021).

Nel quadro della crisi eco-climatica come questione di (in)giustizia, i SIDS - Small Island Developing States² sono meritevoli di una trattazione approfondita. Questi, infatti, pur avendo contribuito in minima parte al problema, sono raffigurati come sproporzionatamente vulnerabili anche a causa di capacità adattative spesso limitate

1 Il piano è stato approvato dall'Italia a dicembre 2023 dopo un iter di sei anni.

2 Malgrado un'apparente omogeneità, il gruppo dei SIDS è estremamente diversificato in termini geografici, demografici, ed economici. Non tutti i SIDS sono stati insulari (Guyana, Suriname, e Guinea-Bissau ad esempio); altri sono territori d'oltremare francese (Nuova Caledonia) o territori non incorporati, quindi non autonomi, come le Samoa Americane. Anche i livelli di vulnerabilità, di capacità adattativa e di resilienza variano notevolmente tra i SIDS e ciò incide sulle iniziative da implementare, necessariamente diversificate sulla base di parametri specifici (Bush 2018). La sigla SIDS costituisce ancora un riferimento impiegato in ambito politico e negoziale.



Figura 1 Mappa dei SIDS situati nel Pacifico sud-occidentale.
<https://www.scidev.net/global/featuresocean-science-development-sids-facts-figures/>

(IPCC 2014b). Tra i SIDS, gli stati e i territori insulari del Pacifico – o PICTs (Pacific Island Countries and Territories) [fig. 1] sono in prima linea di fronte al cambiamento climatico.

Le popolazioni di tali stati, in particolare, sono frequentemente poste al centro di narrazioni vittimizzanti che le ritraggono destinate a un futuro inevitabile di sfollamento di massa (UN 2018). Secondo questa specifica costruzione narrativa, le popolazioni di molti PICTs sarebbero destinate a divenire rifugiati climatici con sfide senza precedenti legate alla deterritorializzazione, all'apolidia ma anche al rischio del potenziamento di una gestione securitaria della migrazione (McAdam 2011). Ciò ha dato adito a diversi movimenti di resistenza da parte di attivisti e attiviste che rifiutano la rappresentazione dominante di un futuro di fuga, abbandono e sfollamenti, ribadendo la chiara volontà di restare e lottare attraverso un potente messaggio: *We are not drowning, we are fighting*, ('non stiamo affogando, stiamo combattendo').³ Troppo spesso i discorsi sulle mobilità climatiche so-

3 Questo è lo slogan impiegato dai Pacific Climate Warriors, un movimento dal basso che si batte per la giustizia climatica nella regione del Pacifico facente parte della più ampia organizzazione ambientale globale 350.org. Per un approfondimento sul ruolo e sulle attività dei Pacific Climate Warriors, cf. McNamara, Gibson 2009 e McNamara, Farbotko 2017.

no contraddistinti da rischiose semplificazioni. Inserendomi in questo dibattito, con il presente libro mi propongo analizzare le principali narrazioni in circolazione in merito alle (im)mobilità climatiche, decostruendo i miti che le accompagnano. Procederò in questa direzione a partire da una considerazione fondamentale: la riconcettualizzazione della mobilità umana come forma di adattamento e sviluppo nell'ambito dell'UNFCCC e, a seguire, nel contesto degli spazi decisionali della regione del Pacifico e dello stato insulare delle Fiji. Qui, in particolare, il focus sarà sul funzionamento delle strategie di ricollocazione pianificata⁴ come misura di adattamento al cambiamento climatico. Questa, definita come una misura risolutiva che, coinvolgendo il governo statale, permette a una comunità di spostarsi e reinsediarsi in un luogo più sicuro (UNHCR 2015), ha ricevuto una crescente attenzione a partire dal 2010, quando il Cancun Adaptation Framework l'ha riconosciuta come un'opzione di adattamento in grado di anticipare e ridurre il rischio di disastro climatico. Proprio per la sua recente rivalutazione nell'ambito delle strategie adattative, la ricerca sulla rilocalizzazione pianificata è ancora agli albori, specialmente per ciò che riguarda lo studio dei sistemi di governance che la regolano e di quelle dimensioni che la caratterizzano come un processo altamente controverso. È in questo vuoto che il libro si situa mettendo in evidenza come la rilocalizzazione pianificata risponda ai canoni della governance globale delle mobilità (climatiche), secondo cui solo una pianificazione appropriata permette una gestione consona della migrazione e dell'adattamento, evitando che la mobilità degli individui si trasformi in caos (Bettini 2013a; Bettini et al. 2017). Una lettura influenzata dall'idea secondo cui la mobilità di una parte ben definita dell'umanità corrisponde, in realtà, a una «minaccia, (un) disordine nel sistema, (una) disfunzione da controllare» (Bonfiglioli, Minca 2022, 294) e che riflette e rafforza la prospettiva statica, fissa, territoriale che contraddistingue la spazialità dello stato moderno, definito innanzitutto da confini netti. Nelle prossime pagine, mostrerò come il passaggio da una narrativa securitaria a una che identifica la migrazione come adattamento, corrispondente al passaggio terminologico dall'espressione 'rifugiato climatico' a quella di 'migrante ambientale', non è casuale bensì funzionale al mantenimento dell'ordine politico, economico e sociale dominante. La riformulazione delle mobilità climatiche come una forma di adattamento, rende la questione un dispositivo politico attraverso cui, da un lato, giustificare il fallimento, quindi l'inutilità, delle misure di mitigazione e, dall'altro, posizionare la gestione della migrazione nelle mani

⁴ Dall'inglese *planned relocation*. In questo libro le espressioni 'rilocalizzazione pianificata' e 'reinsediamento pianificato' saranno utilizzate come sinonimi.

di una schiera di attori e istituzioni⁵ ben noti caratterizzati da ruoli radicalmente mutati nel corso degli ultimi decenni (Bettini 2017a; Felli 2013). Alla luce di tutto questo, focalizzandomi sull'analisi dei processi di reinsediamento interno e attraverso una riflessione teorica basata sul dialogo tra gli studi critici sul cambiamento climatico, quelli sulla mobilità e quelli insulari, il principale obiettivo di questo libro è di fare chiarezza su un tema sempre più dibattuto ma ancora poco esplorato nelle sue molteplici e controverse sfaccettature.

1.1 Obiettivi e scelte metodologiche

Nel disegnare la ricerca sul campo, ho preso in considerazione due tipologie di spostamenti interni. La prima risponde alla definizione di rilocalizzazione pianificata presentata dal governo delle Fiji nelle linee guida del 2018 secondo cui la rilocalizzazione è una misura di reinsediamento permanente di una comunità guidata dallo stato e finalizzata all'adattamento e allo sviluppo di quest'ultima. La seconda, invece, prevede che il reinsediamento sia gestito in modo prevalente dai membri della comunità che, quindi, si rende indipendente dalla gestione governativa. In tal modo, ho provato a mettere in luce l'esistenza e le caratteristiche di una forma di adattamento meno conosciuta che le comunità delle Fiji stanno impiegando in maniera complementare a quelle istituzionalizzate. Sebbene nella maggior parte dei casi non sia possibile distinguere in modo netto questi due processi - prevalgono, infatti, situazioni di ibridismo sia nell'arcipelago delle Isole Fiji sia in altri stati insulari del Pacifico -, dare spazio ad alcuni esempi di spostamento autonomo per valutarne limiti e vantaggi, informando successivamente le politiche di adattamento, può favorire l'elaborazione di migliori piani adattativi su scale diverse.

5 Un recente accordo, denominato *Falepili Union*, tra Australia e Tuvalu ha stabilito che il governo australiano implementerà un visto speciale per consentire agli abitanti di Tuvalu - 280 ogni anno - di lavorare, studiare e vivere in Australia sulla base di criteri che presumibilmente non saranno decisi in modo equo tra i due paesi. In tal modo, il governo australiano può presentarsi come ancora di salvezza per la popolazione di Tuvalu alle prese con l'innalzamento del livello dei mari, ponendo in secondo piano le proprie responsabilità in termini di emissioni. In aggiunta, c'è il rischio di una crescente ingerenza australiana nelle politiche migratorie e di gestione della sicurezza di Tuvalu. Diverse voci hanno sottolineato che l'accordo è stato siglato per ragioni di vantaggio geopolitico da parte dell'Australia e che la popolazione non è stata consultata. Come hanno scritto Kitara e Farbotko in risposta all'accordo, questa non è giustizia climatica. <https://toda.org/global-outlook/2023/this-is-not-climate-justice-the-australia-tuvalu-falepili-union.html>. Da non dimenticare è anche la questione della costruzione sociale della figura del migrante in paesi come l'Australia, dove i migranti provenienti dagli stati insulari della regione sono spesso al centro di politiche discriminatorie e discorsi denigratori che li raffigurano come non in grado di contribuire agli standard di prosperità economica, armonia sociale o vivacità culturale del paese di destinazione (Weber 2015).

Dalla ricerca, infatti, è emerso come sia importante integrare gli approcci di tipo tradizionale e *community-based* con quelli di tipo più istituzionale: il riconoscimento e la valorizzazione di un sistema di governance ibrido e flessibile nella pianificazione e nell'implementazione della rilocalizzazione interna come forma di adattamento è una delle caratteristiche che contribuisce a rendere più solidi e accettati questi stessi sistemi, rendendoli maggiormente efficaci sul lungo termine. Questo, tuttavia, non è un obiettivo di semplice raggiungimento dal momento che gli odierni processi di governance dell'adattamento sono caratterizzati da principi normativi non sempre in linea con le *worldviews* locali, quindi potenzialmente in grado di inasprire disuguaglianze, incrementare vulnerabilità e generare nuove ingiustizie (Huiteima et al. 2016).

1.2 Domande di ricerca

Qui di seguito riporto alcune delle domande che mi hanno guidata nel percorso di ricerca di cui questo libro è il principale risultato:

1. In che modo il framing internazionale emergente che identifica la rilocalizzazione pianificata come nuova strategia di adattamento e opportunità di sviluppo considera e risponde, in modo effettivo, alle necessità, alle richieste e alle proposte delle comunità che la implementano localmente?
2. In che modo le comunità recepiscono, elaborano, trasformano e resistono le narrative globali sulla rilocalizzazione pianificata sulla base di percezioni, esperienze, sistemi epistemologici e valoriali specifici, spesso distanti da quelli della governance climatica internazionale?
3. Quali sono i rischi legati a un'eccessiva enfattizzazione della rilocalizzazione come soluzione capace di rispondere in modo razionale agli effetti del cambiamento climatico?
4. La rilocalizzazione può essere impiegata come ulteriore mezzo attraverso cui le élites ridefiniscono i concetti di adattamento e sviluppo e si appropriano dei relativi mezzi d'intervento. Al contempo, è possibile resistere a simili dinamiche attraverso processi dal basso che mirano a ridefinire le sfide da affrontare, le priorità da gestire e i modi attraverso cui farlo. Cosa possono insegnare i percorsi di lotta, le rivendicazioni e le pratiche di contestazione riscontrabili nella regione del Pacifico e nello stato delle Fiji?

1.3 Struttura dell'opera

La prima parte del lavoro si basa su una ricognizione della letteratura esistente sul tema delle mobilità climatiche e dell'adattamento e approfondisce il tema della rilocalizzazione pianificata. Le riflessioni che costituiscono il contenuto del ragionamento teorico sulle mobilità climatiche danno rilievo alle principali narrative emergenti sulla mobilità come forma adattativa (prospettiva Minimalista) e come minaccia alla sicurezza umana (prospettiva Massimalista), al contributo degli studi sulla mobilità al dibattito, alle ragioni per cui occorre analizzare con cautela le stime sul numero dei migranti climatici, all'inconsistenza delle narrative apocalittiche su potenziali invasioni da arginare. Adottando quello che diversi studiosi e studiose hanno chiamato *mobilities approach o mobilities perspective*, ho analizzato le implicazioni delle narrative emerse sul nesso clima-migrazione in riferimento alla misura della rilocalizzazione pianificata interna. Inoltre, nella lettura di questo nesso come processo spaziale, quindi geografico, ho considerato le molteplici intersezioni tra la letteratura sulla giustizia climatica e quella sulle mobilità messe in luce da Sheller (2018) attraverso il concetto di *mobility justice*. Il dibattito sulla mobilità lavorativa come supporto all'adattamento, inoltre, arricchisce la riflessione sul funzionamento della rilocalizzazione pianificata come dispositivo di gestione dell'adattamento in quanto anch'essa accettata solo se pianificata e governata sulla base di regimi di mobilità e politiche del movimento gestite da una governance politica ed economica che è poi responsabile della triplice crisi - ecologica e climatica, migratoria e connessa all'urbanizzazione planetaria⁶ - dell'Antropocene.

Ed è proprio nell'era dell'Antropocene che l'isola, specialmente la piccola isola, diventa il simbolo delle trasformazioni che esso comporta e che lo contraddistinguono (Pugh, Chandler 2021). Nel dibattito sulla crisi climatica, in particolare, i contesti insulari sono al centro dell'intreccio tra nuove riflessioni teoriche e vecchie prospettive nonché di innovative forme di resistenza, advocacy e strategie politiche. Per questa ragione, le isole e le società insulari sono al centro di questo lavoro, informato dal ricco contributo degli studi insulari come progetto decoloniale. Nella trattazione della piccola

⁶ Per una lettura della crisi migratoria attraverso la lente che analizza il processo di deterioramento/ fallimento del sistema d'asilo, il lavoro di Mount (2020) è emblematico. La studiosa riporta che l'Australia è impegnata in operazioni di esilio di molti richiedenti asilo verso quegli stati insulari che non sono vincolati dalla Convenzione di Ginevra del 1951. Il paese, in particolare, finanzia centri di detenzione a Nauru, presso l'Isola di Manus (Papua Nuova Guinea), e in Indonesia, luoghi dove sono state documentate ripetute violazioni dei diritti umani sulle persone imprigionate. La risposta dell'Australia alle proteste di queste ultime prevede spesso il finanziamento di progetti di ricollocazione in paesi come la Cambogia.

isola come entità territoriale e soggetto politico, gli studi insulari si rivelano fondamentali per decostruire i caratteri insulari tipicamente eurocentrici di marginalità, unicità isolamento e vulnerabilità e mettere in evidenza quelli di connessione, centralità, relazione, resilienza racchiusi nel concetto di *Islandness* (Hau'Ofa 1994; 2008; Ratter 2018). La combinazione tra le prospettive degli studi insulari e quelli sulle mobilità mi ha permesso di porre in rilievo la complessità delle (im)mobilità insulari di ieri e di oggi in Oceania, offrendo ampio spazio a una trattazione approfondita della misura della ricollocazione pianificata come dispositivo di controllo del movimento nel corso della storia e sottolineando come la gestione di quelle nel contesto della crisi climatica debba imprescindibilmente tenere conto di questa pesante eredità evitando di riprodurre le medesime criticità.

Facendo un passo in avanti, è importante tenere a mente che la comprensione della (im)mobilità umana nel contesto del cambiamento climatico richiede l'impiego di teorie, metodologie e strumenti di ricerca la cui agenda risulta sempre più definita, complessa e consapevole sia delle semplificazioni che l'hanno caratterizzata in passato sia delle direzioni da seguire (Boas et al. 2022). Pertanto, nel libro esporrò gli strumenti metodologici impiegati, arricchendo la trattazione con diverse considerazioni sugli aspetti etici della ricerca e sulla mia posizionalità nell'ambito di uno studio svolto in Oceania, una regione in cui il dibattito sulla decolonizzazione del pensiero, della ricerca e della produzione di conoscenza è estremamente vivace, dinamico e ricco di spunti per un'accademia che si vuole aperta, inclusiva, transculturale, critica e rispettosa di modalità plurali di vedere e costruire la realtà (Tuhiwai Smith 1999; Nabobo-Baba 2008; Kothari et al. 2019). In tal modo, tramite esempi e raccomandazioni per gli studi futuri, il libro partecipa alle vivaci riflessioni in corso sui metodi di ricerca nel contesto delle (im)mobilità climatiche.

Il capitolo centrale è dedicato alla contestualizzazione storico-geografica della Repubblica delle Fiji, con l'obiettivo di mettere in evidenza e discutere la molteplicità di caratteri che rendono il paese estremamente vulnerabile agli impatti del cambiamento climatico ma anche al centro di numerose iniziative a scala nazionale, regionale e internazionale per chiedere sforzi mitigativi più ambiziosi, maggiori fondi per l'adattamento e il riconoscimento del problema come questione di giustizia climatica. La mia attenzione, in particolare, è rivolta a far emergere come il cambiamento climatico, oltre che una questione scientifica supportata da dati e numeri, sia un fenomeno esperito e percepito diversamente a seconda del contesto geografico, politico, economico e socio-culturale (Adger et al. 2013). In questo capitolo, inoltre, ho introdotto e presentato i siti presi in esame nel corso della ricerca empirica, situando geograficamente il mio lavoro e motivando le ragioni dietro alle scelte compiute.

La seconda parte del libro affronta più direttamente il caso delle politiche di ricollocazione della Repubblica delle Fiji. Tra i PICTs, le Isole Fiji sono il primo stato ad aver adottato un framework normativo, le *National Guidelines on Planned Relocation* (Fiji Government 2018a), che considera la rilocalizzazione pianificata interna come opzione di adattamento e di sviluppo e delinea i principi da seguire al fine di renderla una valida opzione per centinaia di comunità costiere alle prese con gli effetti avversi del cambiamento climatico tra cui innalzamento del livello dei mari, erosione costiera, cicloni più intensi, alluvioni lampo (Fiji Meteorological Service et al. 2011). Nel 2016, l'arcipelago delle Isole Fiji è stato direttamente colpito dal passaggio del ciclone tropicale Winston (categoria 5) considerato il ciclone più potente mai registrato nell'emisfero australe. Anche a causa di una preparazione insufficiente (ad esempio sistemi di informazione e di allarme carenti), la devastazione subita dal paese è stata senza precedenti, con danni e perdite (in)tangibili ingenti. Winston ha inevitabilmente rappresentato un campanello d'allarme per le autorità e per la popolazione, contribuendo all'accelerazione delle politiche di ricollocazione nel paese. Nello stato insulare delle Fiji, alcuni casi di rilocalizzazione pianificata interna hanno già avuto luogo mentre altri sono in fase di implementazione o di consultazione pre-rilocalizzazione: nello specifico, il governo ha riconosciuto più di 800 comunità vulnerabili agli impatti del cambiamento climatico e *in need of relocation* (Fiji Government 2017). Tra queste, 48 dovranno essere riloccate nei prossimi 5-10 anni. L'esperienza dei processi di rilocalizzazione pianificata delle Fiji costituisce un esempio prezioso per indagare in che modo teorie, linee guida e narrative dominanti a livello internazionale sono recepite su scala nazionale e, successivamente, tradotte come pratiche sulla base di principi, di valori e di bisogni locali. Al tempo stesso, le dinamiche degli spostamenti interni delle comunità indigene fijiiane⁷ rappresentano un chiaro esempio di come tra la teoria e la pratica vi sia spesso una differenza enorme e di come i processi decisionali rischino di far prevalere soggetti, interessi e obiettivi distanti da quelli delle comunità locali (McAdam 2015).⁸ In questo modo, quella che è emersa a sostegno di una nuova visione globale dell'adattamento e dello sviluppo, può rivelarsi una misura addirittura dannosa nella sua attuazione, favorendo l'emergere di

⁷ *O iTaukei communities*. Nel 2010, il governo delle Fiji ha approvato un decreto per sostituire i termini inglesi *Fijian*, *Indigenous* e *Indigenous Fijian* con la parola *iTaukei* in ogni legge, documento ufficiale e nome di agenzia governativa. Il termine può essere tradotto in inglese con *owner*, proprietario di terre e risorse dell'arcipelago (Vunildilo 2020). Nel paese il 90% della terra è sotto stretto controllo indigeno, la restante parte è suddivisa tra proprietà governativa e privata.

⁸ Nel contesto sociale delle comunità indigene delle Fiji, contraddistinte da ruoli e gerarchie ben precisi, i processi decisionali interni alle comunità, seppur partecipativi, possono escludere alcune categorie dalle decisioni più importanti.

situazioni di maladattamento nei casi più estremi⁹ (Barnett, O’Neill 2010; Bertana 2019; Piggott-McKellar et al. 2020). La delineazione della rilocalizzazione pianificata come misura di adattamento e opportunità di sviluppo coordinata da attori statali e finanziata da agenzie di sviluppo internazionali è destinata a far aumentare i flussi di investimento nei PICTs, ponendo nuove sfide in relazione alla loro dipendenza tecnico-finanziaria dall’esterno¹⁰ e all’efficacia di programmi e di progetti in loco, influenzati dai ‘nuovi’ equilibri di potere e assetti sociali che si instaurano.

Ma cosa significa pianificare in modo adeguato e in che modo vengono definiti i criteri più consoni nel decidere chi deve spostarsi e chi no, chi può farlo e chi non può? Chi decide cosa è appropriato e cosa non lo è nella pianificazione e nell’implementazione di una rilocalizzazione? Qual è il grado di potere decisionale di coloro che forniscono i fondi necessari alla rilocalizzazione, stakeholders esterni nella maggior parte dei casi? E come si misura, invece, il grado di successo di uno spostamento interno? Fino a che punto danni e perdite (tangibili e non) sono considerati accettabili nel perseguimento degli obiettivi di un adattamento trasformativo e di quelli di sviluppo? Proprio perché i casi di rilocalizzazione pianificata sono ancora limitati su scala globale, l’esperienza delle Isole Fiji offre un contributo rilevante alla comprensione del funzionamento di questi processi, il cui esito è dettato da una complessa interrelazione di attori e di aspetti politico-economici ma anche sociali, culturali e ambientali. Pur trattandosi di processi profondamente legati al contesto ambientale, sociale, di governance e valoriale nel quale vengono attuati, le ricollocazioni climatiche in corso alle Fiji costituiscono un esempio significativo per comprendere le sfide che la rilocalizzazione pianificata pone una volta che le narrative globali che la identificano come forma di adattamento e di sviluppo giungono sul terreno, influenzando sui processi spaziali, politici e sociali delle comunità locali che, a loro volta, le rielaborano, le contestano e le trasformano. Gli studi sulla mobilità offrono diversi spunti per incardinare gli studi sulla rilocalizzazione pianificata all’interno della ricerca sulle politiche di mobilità da un lato e sulla mobilità delle politiche dall’altro, due temi centrali nel presente lavoro (Urry 2000; 2007; Sheller, Urry 2006; Cresswell 2006; 2010; Peck 2011). Poiché l’emergente costruzione della mobilità umana come

9 Se non adeguatamente pianificata, la rilocalizzazione interna può dare vita a effetti collaterali di diverso tipo (ambientale, economico, socio-culturale, psico-emotivo) che, a loro volta, possono esacerbare le disegualianze già esistenti all’interno di una stessa comunità (Bertana 2020).

10 Ma vi sono poche evidenze sul fatto che i progetti di adattamento finanziati e implementati da agenzie esterne nei PICTs si siano rivelati benefici sul lungo termine (Nunn, Kumar 2019), la regione del Pacifico continua a essere quella che riceve più fondi per l’adattamento e lo sviluppo (Official Development Assistance - ODA) e a essere dipendente.

adattamento configura la rilocalizzazione pianificata come una strategia adattativa razionale, una soluzione sempre più probabile e potenzialmente inevitabile in futuro, comprendere meglio le motivazioni, le peculiarità e gli effetti che tale configurazione innesca è particolarmente importante in un'epoca di sconvolgimenti climatici, migrazioni ostacolate e crisi geopolitiche. Ma, soprattutto, diventa essenziale in un momento storico di inarrestabili mobilitazioni globali per la giustizia climatica.

La ricerca empirica è stata disegnata per esplorare il tema delle rilocalizzazioni da due prospettive, una che andasse a investigare il ruolo degli attori istituzionali coinvolti nel processo di elaborazione delle linee guida governative e un'altra che si focalizzasse maggiormente sulla percezione della rilocalizzazione da parte di quelle comunità che vi hanno fatto ricorso o che potrebbero sceglierla come misura adattativa in futuro. Trattandosi di una forma di mobilità umana caratterizzata dalla presenza di una pluralità di attori, l'approccio multilivello mi ha consentito di identificare compiti, interessi e obiettivi dei diversi soggetti coinvolti ma anche di approfondire gli aspetti positivi e le difficoltà di coordinamento e cooperazione tra questi, tenendo in considerazione il contesto di squilibrio di potere in cui opera la pluralità degli stakeholder interessati e verificando sul campo quanto le pratiche di rilocalizzazione e reinsediamento siano ben lontane dall'astrazione inevitabile a cui ogni teoria è necessariamente esposta. Sul terreno, insomma, la rilocalizzazione diventa tutta un'altra storia. Le interviste realizzate mi hanno aiutata a ricostruire un quadro complesso e a tratti poco limpido, mettendo in rilievo la politicità, spesso invisibile, del concetto di adattamento e dei progetti atti a favorirlo sul piano locale e prestando attenzione al percorso politico-istituzionale che ha portato a delineare la rilocalizzazione pianificata come misura di adattamento e di sviluppo nella regione del Pacifico e nella Repubblica delle Fiji (Taylor 2015; Mikulewicz 2018). Tramite l'analisi dei dati raccolti sul campo, la seconda parte del libro affronta il tema dell'adattamento climatico identificato come priorità assoluta dall'agenda della governance globale su ambiente e sviluppo, mettendone criticamente in questione la presunta universalità nonché la natura manageriale e tecnocratica dei progetti attraverso cui si articola. L'analisi delle dinamiche di una rilocalizzazione deve procedere in senso verticale - tra la comunità e gli attori esterni - ma anche orizzontale - osservando i modi attraverso cui una comunità discute, decide e mette in pratica la rilocalizzazione per capirne le implicazioni a livello di giustizia procedurale, ad esempio. Il focus sulla dimensione istituzionale dei reinsediamenti delle Fiji permette di mettere in evidenza il processo non privo di tensioni e attriti attraverso cui le politiche e le narrative sulla rilocalizzazione transitano e si materializzano sul piano locale, anch'esso in movimento e caratterizzato da caratteri distinti rispetto a quelli che informano i meccanismi di governance

convenzionali. Le implicazioni di una rilocalizzazione sono molteplici come molteplici sono i modi attraverso cui le popolazioni locali si adattano ai cambiamenti ambientali, negoziando e plasmando i processi di rilocalizzazione interna attraverso pratiche quotidiane meritevoli di attenzione: routine, decisioni, significati socio-politici si intrecciano inevitabilmente alle macro-politiche del cambiamento climatico e dei regimi di mobilità (McMichael et al. 2019). Per questo, la restituzione del lavoro etnografico nella seconda parte di questo libro rappresenta una testimonianza preziosa che spero aiuterà a rispondere ad alcune domande ancora aperte e a offrire nuovi spunti di riflessione.

Abbreviazioni

BBB	Building Back Better
CCA	Climate Change Adaptation
DDR	Disaster Risk Reduction
GIZ	Deutsche Gesellschaft für Internationale Zusammenarbeit
IK	Indigenous knowledge
ILO	International Labour Organization
IOM	International Organization of Migration
NDMO	National Disaster Management Office
NELM	New Economics of Labour Migration
PCC	Pacific Climate Change
PDD	Platform of Disaster Displacement
PICTs	Pacific Island Countries and Territories
PIFS	Pacific Islands Forum Secretariat
SIDS	Small Island Developing States
SLA	Sustainable Livelihoods Approach
TEK	Traditional Environmental Knowledge
TK	Traditional Knowledge
TLTB	iTaukei Land Trust Board
UNDP	United Nations Development Programme
UNEP	United Nations Environment Programme
UNESCAP	United Nations Economic and Social Commission for Asia and the Pacific
UNHCR	United Nations High Commissioner for Refugees
WB	World Bank

Breve dizionario iTaukei-italiano

<i>mataqali</i>	clan, gruppo di famiglie, unità terriera
<i>kaivalagi</i>	straniero
<i>koro</i>	villaggio
<i>koro makawa</i>	antico villaggio
<i>ibulubulu</i>	sito cimiteriale, tomba
<i>qoliqoli</i>	area marina sacra, area di pesca
<i>sevusevu</i>	omaggio, rito cerimoniale; implica il dono di <i>kava</i> o <i>yaqona</i>
<i>talanoa</i>	conversazione informale condotta in uno spazio inclusivo, senza giudizi; raccontare storie nell'ottica di intrattenere, di fortificare la coesione sociale
<i>teitei</i>	campi coltivati, piantagioni
<i>tokatoka</i>	grande famiglia, famiglia allargata
<i>turaga ni koro</i>	capo villaggio, eletto dalla comunità
<i>vanua</i>	terra (in senso materiale, sociale, culturale, spirituale); il concetto di <i>vanua</i> è costituito dall'intreccio della dimensione materiale, sociale e spirituale
<i>vanua tabu</i>	suolo sacro
<i>wasa</i>	oceano
<i>yaqona</i>	coltivazione molto importante per il proprio valore economico e culturale; la radice è impiegata nella preparazione della <i>kava</i> , una bevanda tradizionalmente bevuta in occasione di cerimonie e <i>talanoa</i>
<i>yavusa</i>	gruppo di <i>mataqali</i> , risultato di aggregazioni politiche

Ortografia e fonetica fijiana: *b=mb; g= ng; q=ng*
